

Poche righe sull'antisemitismo nel “Nuovo Ordine” nazista.

Maurizio Cocco

L'Europa del primo dopoguerra era un continente profondamente scosso, diviso fra la necessità di riprendersi dallo sforzo, umano, sociale ed economico, imposto dalla Grande guerra, e i problemi inaspettati che la ricostruzione aveva posto sul tavolo.

In questo contesto si spiega l'ossessione eugenetica che pervase differenti Stati e differenti pensatori, molti dei quali estranei a ideologie autoritarie o simpatie tiranniche. Il grande numero di morti, la maggior parte estratti dalla parte che si presupponeva “migliore” della società, se non altro perché più giovane e più vitale, aveva posto al centro del dibattito la convinzione di dover migliorare, selezionare e, in alcuni casi, filtrare, le generazioni del futuro.

Proprio la questione del “filtro” apriva agli scenari più foschi. Se da una parte, infatti, qualcuno proponeva di migliorare l'umanità “dall'interno”, attraverso attività di educazione fisica e culturale, una migliore infanzia, maggiori cure da parte dello Stato, dall'altra si faceva forte la tentazioni di un filtro in negativo: l'eliminazione, via sterminio o deportazione, di chi veniva ritenuto inferiore, pericoloso, non assimilabile. Si andò così legittimando una visione che proponeva la sterilizzazione delle persone disabili, il controllo delle nascite per le classi inferiori (considerate geneticamente idiote) e l'allontanamento o vera e propria cancellazione di quelle “razze” individuate come ostili al processo palinogenetico.

Tornò di facile utilizzo una costruzione ideologica in qualche modo “pronta per l'uso”: l'antisemitismo razziale. Erede, solo in parte, dell'antigiudaismo medievale e moderno, l'antisemitismo era figlio del discorso razziale di matrice positivista molto in uso nell'Europa del XIX e XX secolo. Gli ebrei erano una razza ben delineata: le caricature sui giornali, nei racconti, nell'immaginario popolare, attraverso la costruzione di immagini stereotipate serviva proprio a saldare, quando non creare da zero, questa convinzione. Non è un caso che nel 1903 in Russia ebbe grandissima diffusione un pamphlet, “I protocolli dei Savi di Sion” che descriveva, per opera dei loro stessi autori – quasi una versione *antelitteram* di un “wikileaks” - i piani di conquista del mondo da parte del *gotha* ebraico mondiale, riunitosi nel 1897 a Basilea in occasione del primo congresso sionista o nazionalista ebraico. I protocolli, 24 o 27 a seconda delle versioni, costituivano un vero e proprio manuale del colpo di stato su scala planetaria: infiltrandosi nelle fatiscenti istituzioni

europei (nella repubblica di Weimar, a questo proposito, si sarebbe parlato di “repubblica effeminata”) gli ebrei avrebbero alimentato quelle ideologie, il liberalismo prima e il comunismo poi, atte a frantumare l'organicità politica ed etnica delle società europee e causarne così la dissoluzione. I “savi” indicavano anche che l'unica via di salvezza per i *goyim*, cioè i non ebrei, fosse proprio nel tanto vituperato dispotismo. Il libro ebbe un successo straordinario, tanto da ispirare, al pari del *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau o di *Senso comune* di Thomas Paine, vasti fermenti politici. Se però nel caso di questi altri due volumi, l'ispirazione fu per due lotte di emancipazione nazionale e popolare, nel caso dei *Protocolli* l'ispirazione fu verso l'odio di massa.

Nonostante nel 1921, il giornalista del *Times* di Londra, Philip Graves, scoprì che l'opera era un falso conclamato, in gran parte modellato su un libro di diversi decenni precedente (*Dialogo all'inferno fra Machiavelli e Montesquieu*, di Maurice Joly, una satira contro Napoleone III), il libro continuò ad avere grande fortuna in Europa. Fu uno dei libri che Adolph Hitler si impegnò a diffondere nel Reich di sua creazione e che utilizzò come fonte nella stesura del suo manifesto ideologico, il *Mein Kampf*. Ed è proprio a questo libro che ora dobbiamo guardare.

Il primo capitolo del testo è intitolato *La nostra concezione del mondo*. Qui Hitler descrive la minaccia che il marxismo costituisce nella sua fame di conquista del mondo e promette che “l'esattezza della nostra idea” servirà a combatterlo. Quale idea? E perché esatta? L'idea è quella razzista ed è presentata come esatta in quanto scientifica. Naturale andamento del mondo, sostiene la tesi principale del libro, è la differenza e competizione fra le razze umane, tanto naturale che qualsiasi società costruita non su questo principio è destinata a soccombere: “la concezione nazionale razzista riconosce i valori dell'umanità nei suoi primordiali elementi di razza”. Hitler scrive non col piglio dell'incantatore di folle, ma di chi è sostenuto dalle solide basi della scienza. Lo Stato è allora il mezzo per il fine di conservare l'esistenza razzista degli uomini in modo tale che sia rispettata la gerarchia fra quelle superiori, destinate al comando, e quelle inferiori, destinate all'essere dominate. La natura, precisa Hitler, è “fondamentalmente aristocratica” e il Nuovo Ordine sarà costruito su questa base perché “in un mondo imbastardito e negrizzato sarebbero perduti per sempre i concetti dell'umanamente bello e del sublime”. La cultura europea è figlia degli Aarii, unico argine alle barbarie che bussano sempre alle porte dell'impero; gli ebrei sono quei “finti tedeschi”, quei “pidocchiosi immigranti”, quei “ripugnanti bastardi dalle gambe storte” che, errando paese per paese si impegna affinché il naturale ordine delle cose venga alterato. Non è un caso quindi, prosegue l'argomentazione che l'ideologia ebraica per eccellenza sia l'internazionalismo marxista, perché l'ebreo è sradicato e per negare la naturale disuguaglianza millanta la società senza classi. Il progetto ebraico è ben avviato: gli ebrei occupano i ruoli dirigenziali in politica, in economia, nei

sindacati e se continuassero così “divorerebbe i popoli della terra”. Primo compito di ogni Stato, conclude Hitler, è la loro eliminazione.

Appare chiaro da queste poche righe che, a differenza di altri regimi autoritari o totalitari, la razza non è elemento accessorio di una repressione che è sociale e politica prima che etnica, ma è elemento fondante dell'ideologia nazista. Per questa stessa ragione, la Shoah ricopre un ruolo unico nella storia dell'umanità: per quanto non sia stato il primo o l'unico sterminio di una popolazione in quanto tale, è stato l'unico a essere così progettato dal principio. Una volta presa, nel 1941, la strada della “soluzione finale”, il genocidio del popolo ebreo fu perpetrato con esattezza scientifica, quella stessa esattezza scientifica (presunta) che alimentava il discorso ideologico nazista.